

La pedagogia scolastica nella riflessione di san Tommaso d'Aquino

di Alfredo Incollingo

SOMMARIO. Quattro questioni – Il maestro – Maestro di se stesso – Gli angeli possono insegnare? -
Negotium o otium?

La riflessione pedagogica di san Tommaso d'Aquino (1226 - 1274)¹ si sviluppa in diversi scritti teologici e filosofici: dalla *Summa Theologiae* (1265 – 1274), il suo capolavoro, alla *Summa contra Gentiles* (1258 – 1264). Vi è però un'opera del *Dottore Angelico* che è dedicata esclusivamente al problema dell'educazione, il *De Magistro*, l'undicesima *Quaestiones disputatae de veritate* (1258).

Quattro questioni

San Tommaso d'Aquino, di formazione aristotelica, non rinuncia al metodo dialettico dello Stagirita, fatto di tesi, antitesi e sintesi, per affrontare la sua riflessione pedagogica. In questo modo può esporre le proprie idee e vagliare le possibili critiche, esplicitando alla fine un punto di vista che risolva le contraddizioni. Le questioni affrontate dal frate domenicano vertono sul *docere*², ovvero sull'*insegnare* e sul ruolo del maestro nel processo educativo. Il *Dottore Angelico* disserta intorno a quattro *articoli*, proponendo i *pro* e *contro* al suo enunciato e dando infine una soluzione (sintesi) all'argomentazione. Riprendendo le sue parole, il *De Magistro* cerca di rispondere alle seguenti

1 Frate Tommaso, probabilmente il più importante esponente della filosofia scolastica, nacque tra il 1225 e il 1226, a Roccasecca, in provincia di Frosinone, dai conti d'Aquino: il padre, Landolfo, era un potente feudatario del re di Sicilia. Essendo il più piccolo dei fratelli e avendo nobili origini, gli fu riservata una rapida e ricca carriera ecclesiastica all'interno dell'Ordine di San Benedetto, presso l'Abbazia di Montecassino, dove l'abate, all'epoca, era un suo zio. Tuttavia, all'età di diciotto anni, nel 1231, durante un periodo di studio a Napoli, conobbe i Frati Predicatori di san Domenico di Guzman. Rimase affascinato dal loro stile di vita e nel 1244 decise di aderire all'ordine domenicano contro il volere dei suoi familiari. I suoi fratelli lo sequestrarono, rinchiudendolo nel castello di Monte San Giovanni Campano, nei pressi di Frosinone, per farlo desistere dai suoi propositi. Di fronte alla sua reticenza, i suoi carcerieri si arresero e lo liberarono dopo due anni di clausura nella magione nell'estate del 1245. Completati gli studi a Colonia nel 1252, con sant'Alberto Magno, insegnò teologia e filosofia a Parigi (1252 – 1259, 1268 – 1272), a Orvieto, a Roma (1265 – 1268) e a Napoli. Di animo mite e taciturno, venne infatti definito da sant'Alberto Magno un "*bue muto*" che muggirà così forte da far sentire la sua voce per molti secoli: aveva compreso infatti lo spessore intellettuale del suo giovane allievo. San Tommaso mostrò fin da subito una sorprendente propensione allo studio e alla contemplazione, che accentuò la sua caratura di filosofo e di teologo. Fu un traduttore e un celebre studioso di Aristotele e il suo pensiero rappresenta tuttora la perfetta sintesi tra la filosofia greca e la teologia cristiana. Autore di testi che spaziano dalle scienze naturali alla morale, il suo capolavoro, la *Summa Theologiae* o *Theologica*, è una delle più note e influenti opere della storia della Chiesa Cattolica. Morì il 7 marzo del 1274, nel monastero di Fossanova, in provincia di Latina, mentre si stava recando al Concilio di Lione. Venne canonizzato nel 1323 da papa Giovanni XXII. Nel *Martirologio Romano* la sua memoria liturgica ricorre il 28 gennaio ed è patrono dei teologi, degli accademici, dei librai e degli studenti. L'11 aprile 1567 san Pio V lo proclamò *Dottore della Chiesa Cattolica* con la bolla *Mirabilis Deus*. È da segnalare l'enciclica *Studiorum Ducem* di san Pio XI, pubblicata il 29 giugno 1923, nel VI centenario della sua canonizzazione (<http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-tommaso-d-aquino/>).

2 San Tommaso usa un lessico specifico per parlare dell'insegnamento. Nel testo latino, quando si fa riferimento all'*acquistar scienza da sé*, utilizza il termine *inventio*: "*L'uomo possiede il lume intellettuale e i primi principi. Applicando tale sua attività al materiale offertogli dalla esperienza sensibile egli giunge da sé ad astrarre certi concetti, cioè ad accogliere nella sua mente come pure forme intelligibili quelle stesse forme che, nella natura, esistono solo come forme di una materia.*" Invece, si ritrova la parola *disciplina* o *doctrina* per indicare l'insegnamento in sé per sé (Mario Casotti, *La pedagogia di San Tommaso d'Aquino: saggi di pedagogia generale*, La Scuola, Brescia, 1931, p. 33).

proposizioni:

“ARTICOLO PRIMO. L'oggetto della discussione è intorno al maestro. E in primo luogo ci si chiede se l'uomo possa insegnare ed essere chiamato maestro o soltanto Dio lo possa.”³

“ARTICOLO SECONDO. In secondo luogo ci si chiede se un uomo possa esser detto maestro di se stesso.”⁴

“ARTICOLO TERZO. In terzo luogo ci si chiede se l'uomo possa essere istruito da un angelo.”⁵

“ARTICOLO QUARTO. In quarto luogo ci si domanda se insegnare sia un'attività inerente alla vita attiva od a quella contemplativa.”⁶

Il maestro

“*Utrum homo possit docere et dici magister*”⁷, così san Tommaso d'Aquino dà inizio alla sua dissertazione sull'insegnamento nel primo capitolo del *De Magistro*, chiedendosi se “l'uomo possa insegnare ed essere chiamato maestro o soltanto Dio lo possa”. L'essere umano ha la facoltà di insegnare o solo Dio può essere definitivo il vero e unico maestro? L'argomentazione dell'Aquinate scardina le certezze della filosofia scolastica e, in generale, del senso comune dell'uomo medievale. È evidente nell'*utrum* (se, in italiano) utilizzato per aprire la proposizione iniziale del primo capitolo: quando si parla di insegnamento, di solito, si utilizza la congiunzione interrogativa *come*, dando per assodato che l'uomo abbia le capacità per insegnare e dissertando sulle modalità educative⁸. Al contrario, san Tommaso d'Aquino vuole dimostrare razionalmente e cristianamente questo enunciato, certo che la Fede e la Ragione conducano alla verità. Citando un passo di san Matteo⁹, il domenicano afferma che l'essere maestro è una prerogativa esclusiva di Dio. Se l'uomo può insegnare, lo può fare solo con i segni, come sosteneva sant'Agostino d'Ippona nel suo *De Magistro*¹⁰, che di per sé non rappresentano la conoscenza della cosa.

“Se l'uomo insegna, può farlo soltanto attraverso dei segni poiché, anche nel caso in cui egli sembri dare qualche insegnamento servendosi direttamente delle cose (come, fa conto, se uno a cui venisse chiesto che cosa sia il camminare si mettesse appunto a camminare), ciò tuttavia non è sufficiente ai fini dell'insegnamento, a meno che non venga accompagnato da un qualche segno.”¹¹

Il segno esplica la *res*, ma non la presuppone:

“D'altra parte, attraverso i segni non si può giungere alla conoscenza delle cose, dal momento che la conoscenza delle cose è superiore a quella dei segni, dato che la

3 Tommaso d'Aquino, *De Magistro*, traduzione e introduzione di Edda Ducci, Anicia, Roma, 2009, p. 75.

4 Ivi, p. 111.

5 Ivi, p. 119.

6 Ivi, p. 147.

7 Ivi, p. 74.

8 Edda Ducci, *Introduzione*, in Tommaso d'Aquino, *De Magistro*, cit., p. 26.

9 “E non fatevi chiamare “maestri”, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo.” (Mt, 23 – 10)

10 Scrive Mario Casotti: “Le parole non possono essere veicolo di scienza dal maestro allo scolaro, perché sono puri segni sensibili, invece la scienza non è un segno o una cosa sensibile, ma un atto interno della mente, alla quale appare la verità o la falsità delle nozioni che le vengono date.” (Mario Casotti, *La pedagogia di San Tommaso d'Aquino: saggi di pedagogia generale*, cit., p. 11) Nel *De Magistro* di sant'Agostino si legge a riguardo: “Dunque per i colori ci volgiamo alla luce e per gli altri sensibili che si percepiscono col corpo ci volgiamo alle proprietà delle cose, anche esse corpo, e ai sensi stessi, di cui l'intelligenza si serve come strumenti per conoscere i sensibili. Per gli intelligibili al contrario ci volgiamo mediante il pensiero alla verità interiore.” (Agostino di Ippona, *Il Maestro*, XII, 39: <https://www.augustinus.it/italiano/maestro/index2.htm>)

11 Tommaso d'Aquino, *De Magistro*, cit., p. 77.

conoscenza dei segni è ordinata alla conoscenza delle cose come al proprio fine e che, ovviamente, l'effetto non è mai superiore alla propria causa."¹²

Ciò dimostra l'impossibilità per l'uomo di trasmettere la conoscenza delle cose, che è invece innata. Il senso comune, ignaro di questa verità, ritiene che il linguaggio abbia la facoltà di insegnarci dall'esterno l'essenza della *res*, mentre al contrario illumina un sapere che è dentro noi stessi.

*"Insegnare è nient'altro che causare in qualche modo il sapere in un altro uomo."*¹³

L'insegnamento è un processo che comporta, secondo san Tommaso, una scoperta o, meglio, una riscoperta di conoscenze a priori depositate in noi stessi. Attraverso i nostri cinque sensi percepiamo i segni che esplicano la cosa e, stimolando l'intelletto, risvegliano la sapienza che Dio stesso ci ha infuso¹⁴.

*"D'altra parte nessuna creatura possiede la facoltà di passare all'atto le ragioni seminali, ma esse vengono innestate nella natura soltanto da Dio, come dice Agostino nel suo commento letterale alla Genesi."*¹⁵

L'unico vero maestro è Dio, che è in grado di trasmettere la conoscenza concreta delle cose¹⁶,

12 Ibid

13 Tommaso d'Aquino, *De Magistro*, cit., p. 77.

14 Queste considerazioni avvicinano san Tommaso alla teoria delle idee innate di Platone. Nella *117^o Questio* della *Summa Theologiae*, il teologo domenicano ravvisa una somiglianza tra le sue tesi e quelle platoniche, ma se ne discosta proponendo la critica mossa da Aristotele al suo maestro. Come lo Stagirita, anche l'Aquinato biasima l'eccessivo innatismo di Platone, che riteneva la sensibilità un semplice stimolo alla conoscenza. Al contrario, come si può notare nel passo sottostante, le percezioni dei sensi vengono riabilitate e, pur dando credito all'esistenza di una conoscenza innata, sono considerate fonte di sapere e cooperano con le idee preesistenti al processo educativo: *"Altra è invece l'opinione dei Platonici i quali ritenevano, come già si disse, che la scienza fosse innata nelle nostre anime fin da principio, per una partecipazione intellettuale delle [idee o] forme separate, ma che l'anima, per la sua unione con il corpo, venisse impedita dal poter contemplare liberamente gli oggetti di cui ha la scienza. E secondo questa opinione il discepolo non acquisterebbe una nuova scienza grazie al maestro, ma sarebbe soltanto da lui stimolato a considerare gli oggetti di cui possiede già la scienza, per cui l'imparare non sarebbe altro che un ricordare. Proprio come, [nell'ordine fisico], essi dicevano che gli agenti naturali si limiterebbero a disporre la ricreazione delle forme, che la materia corporea acquisterebbe per una partecipazione delle specie separate. Ma contro questa opinione fu dimostrato che l'intelletto possibile dell'anima umana è soltanto in potenza agli intelligibili, come afferma Aristotele. È necessario perciò dire altrimenti, e cioè che l'insegnante causa la scienza nell'alunno, portandolo dalla potenza all'atto, come dice Aristotele. E per averne l'evidenza bisogna considerare che, tra gli effetti prodotti da principi estrinseci, ve ne sono alcuni che procedono esclusivamente da una causa estrinseca: la forma della casa, per esempio, è causata nella materia esclusivamente dall'arte."* (San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae* o *Theologica*: <http://www.webethics.net/testi/Summa-Theologica-Sancti-Thomae-Ita.pdf>) L'innatismo di Platone era stato già corretto da sant'Agostino che ne aveva smussato i toni. Se per il filosofo dell'Accademia di Atene la verità è solo nella reminiscenza, per il santo di Ippona la conoscenza non dipende interamente dalle idee innate. La verità, pur essendo nell'uomo, *"non è l'uomo, poiché lo trascende; essa si identifica con Dio, in quanto è immutabile, eterna necessaria. La reminiscenza diviene allora un ricordarsi di Dio, ascoltarlo come maestro, che ci parla all'interno della nostra anima."* (Federigo Ubaldi, Roberto Del Duce, *Educabilità ed educazione nel pensiero di Tommaso d'Aquino: trattazione sistematica della pedagogia tomistica*, Cenacolo albertino, San Michele Appiano, 1993, p. 37).

15 Tommaso d'Aquino, *De Magistro*, cit., p. 79.

16 Sant'Agostino nel suo *De Magistro* afferma: *"Non dobbiamo infatti soltanto aver fede, ma cominciare anche ad avere intelligenza della verità di ciò che per divino magistero è stato scritto, che cioè non dobbiamo considerare nessuno come nostro maestro sulla terra poiché l'unico maestro di tutti è in cielo. Che cosa significhi poi in cielo ce lo insegnerà quegli, dal quale, per mezzo degli uomini con segni dall'esterno, siamo avvertiti a farci ammaestrare rientrando verso di lui nell'interiorità"* (Agostino di Ippona, *Il Maestro*, XIV, 46: cit.). Questa svalutazione del maestro umano rientra all'interno dell'ottica platonica di sant'Agostino, il quale, come Platone, ritiene la natura un'ombra dell'idea divina. San Tommaso attinse da questa concezione della natura per definire il suo concetto di insegnamento, confrontandosi anche con le filosofie islamiche di Avicenna (980 – 1037) e di Averroè (1126 – 1198), molto diffuse negli ambienti scolastici tra il XII e il XIII secolo. Entrambi questi autori, pur essendo aristotelici, come l'Aquinato, ripropongono alcuni temi della dottrina platonica, in particolare l'idea che Dio sia la

mentre l'uomo può limitarsi a stimolare questa sapienza innata tramite il linguaggio e la sensibilità¹⁷. Così si configura in termini tomisti il rapporto tra maestro e alunno, dove il primo gradualmente conduce lo scolaro a recepire la scienza che è nella sua interiorità¹⁸.

*“Se un uomo è un vero insegnante, non può che insegnare la verità. D'altra parte, chiunque insegni la verità illumina la mente, dal momento che la verità è il lume stesso della mente. Ciò significa che sarà l'uomo, se insegna, ad illuminare la mente. Questa affermazione è però falsa, dal momento che è Dio «che illumina ogni uomo che giunge su questa terra» (Gv 1,9). Ne consegue che un uomo non può veramente istruire un altro.”*¹⁹

La conoscenza produce nell'intelletto un cambiamento quantitativo e qualitativo: l'uomo apprende un maggior numero di concetti e allo stesso tempo subisce un cambiamento in meglio, un progresso nell'apprendimento della verità²⁰.

*“Se un uomo ne istruisce un altro, occorre che lo trasformi da ciò che è inizialmente, ovvero una persona che sa in potenza, in una persona che sa in atto, il che implica necessariamente che il suo sapere venga fatto passare dalla potenza all'atto. D'altra parte, ciò che viene fatto passare dalla potenza all'atto è inevitabile che si trasformi.”*²¹

Maestro di se stesso

Se la conoscenza delle cose è innata, nessuno impara veramente qualcosa.

fonte della scienza eterna e perfetta. Ciò li avvicina a sant'Agostino e a tutti gli apologeti cristiani di scuola platonica (Federigo Ubaldi, Roberto Del Duce, *Educabilità ed educazione nel pensiero di Tommaso d'Aquino: trattazione sistematica della pedagogia tomistica*, cit., pp. 38 – 40). Per sant'Agostino l'uomo porta a termine “una vera e propria autoeducazione nella quale non il maestro, ma solo Dio infonde direttamente il sapere allo spirito umano [...]” (Mario Casotti, *La pedagogia di San Tommaso d'Aquino: saggi di pedagogia generale*, cit., p. 11)

17 Oltre alla conoscenza, anche le virtù sono preesistenti nell'animo umano e vengono risvegliate. Riprendendo le tesi aristoteliche del VI libro dell'*Etica Nicomachea*, “gli abiti delle virtù preesistono in noi all'esercizio pieno delle stesse in una sorta di predisposizione naturale che è come una specie di abbozzo di virtù, ma poi, attraverso la pratica concreta, vengono alla piena realizzazione.” (Tommaso d'Aquino, *De Magistro*, cit., pp. 91 – 939)

18 San Tommaso d'Aquino elabora la sua concezione del rapporto tra scolaro e maestro a partire dalla critica della pedagogia di Averroè. Nella 117° *Questio* della *Summa Theologiae* si legge: “Averroè, come già riferimmo, parte dal presupposto che esiste un unico intelletto possibile per tutti gli uomini, dal che segue che le specie intelligibili di tutti gli uomini sarebbero le stesse. E in base a queste premesse egli afferma che un uomo, insegnando a un altro, non causa in esso una scienza distinta dalla propria, ma gli comunica quella medesima da sé posseduta, facendo sì che l'altro ordini i fantasmi della sua anima nella maniera richiesta per l'apprensione intellettuale. Ora, tale opinione è vera nel senso che è identica la scienza del maestro e del discepolo in rapporto all'oggetto conosciuto: infatti il maestro e il discepolo conoscono un'identica verità oggettiva. Ma essa è falsa, come si è già visto, in quanto pone un unico intelletto possibile per tutti gli uomini, e le stesse specie intelligibili, che sarebbero differenti solo in rapporto ai diversi fantasmi.” (Tommaso d'Aquino, *Somma Teologica*, cit.). La differenza tra il maestro e lo scolaro non sta, “dunque, nel fatto che l'uno sappia e l'altro non sappia, uno abbia la scienza e l'altro no, dal momento che maestro e scolaro hanno tutti e due, per natura, lo stesso intelletto e, perciò, la stessa scienza. Ma sta, invece, nel fatto che il maestro ha già disposto i fantasmi della sua immaginazione in modo che essi rispecchino e realizzino le forme intellettuali dell'intelletto unico; mentre lo scolaro non li ha ancor disposti così, ma deve tuttavia disporli. Il maestro, quindi, non «comunica» né trasmette scienza nel senso vero e proprio della parola, ma solo stimola con l'insegnamento lo scolaro a formare e ordinare quei fantasmi che permetteranno, se ci si consente l'espressione, alla luce dell'intelletto unico, che pur c'era nella sua anima, ma era come adombrata e annuvolata, di passare a risplendere in tutta la sua chiarezza.” (Mario Casotti, *La pedagogia di San Tommaso d'Aquino: saggi di pedagogia generale*, cit., p. 17)

19 Tommaso d'Aquino, *De Magistro*, cit., p. 81.

20 Secondo san Tommaso la conoscenza si divide in due tipologie, le quali, cooperando insieme, permettono all'uomo di progredire. Si parla di sapere *creato*, che tende a trasformarsi “nei suoi attributi contingenti e non nella sostanza”, e di conoscenza *increata*, che non muta. Così scrive san Tommaso: “[...] esistono due diverse specie di sapienza, vale a dire quella creata e quella increata, e noi diciamo che entrambe sono infuse nell'uomo e che per la loro infusione l'uomo viene cambiato in meglio e progredisce.” (Ivi, p. 103).

21 Ibid

“Nessuno impara veramente qualcosa se non perviene alla certezza della conoscenza; d'altra parte, la certezza del conoscere si trova dentro di noi in virtù dei principi che sono noti naturalmente per il lume dell'intelletto agente.”²²

Ciò è possibile grazie alla ragione, che Dio ci ha donato per giungere tramite lo studio del creato alla comprensione della verità. È questa un'altra realtà che è in noi stessi e che il Signore ci illumina.

“D'altra parte, Dio ci istruisce in quanto ci fa dono del lume della ragione, con il quale possiamo giudicare di tutte le cose.”²³

E' giusto quindi affermare che l'uomo è il maestro di se stesso²⁴, perché giunge da solo alla conoscenza. I nostri insegnanti non ci trasmettono nessuna nozione, ma ci aiutano nel prendere coscienza della loro presenza nella nostra interiorità. Con i segni, il linguaggio, siamo noi stessi a svegliare questo sapere e da soli apprendiamo, razionalmente, la conoscenza della cosa.

Gli angeli possono insegnare?

Secondo san Tommaso è un enunciato parzialmente falso. Non possono insegnare dentro di noi, perché solo Dio lo può fare. Essendo esseri impercettibili, per risvegliare le nostre conoscenze innate, dovrebbero mostrarci nella forma sensibili per comunicare con i segni.

“Ne consegue che gli angeli non ci istruiscono se non nell'eventualità in cui si mostrino in modo percettibile, il che accade solo fuori dal comune andamento delle cose, come a dire per miracolo.”²⁵

Il teologo domenicano insiste sulla necessità della concretezza dell'insegnamento: per apprendere, è necessario che lo scolaro possa vedere i segni del maestro. Essendo l'angelo di natura eterea, per questi sarà impossibile insegnare.

“Ogni qualvolta un uomo viene istruito da un altro, occorre che chi impara colga i concetti di chi insegna, affinché, in tal modo, il processo che conduce al sapere nella mente dell'allievo sia analogo a quello nella mente dell'insegnante. L'uomo però non

22 Ivi, p. 119.

23 Tommaso d'Aquino, *De Magistro*, cit., p. 111

24 Qualsiasi uomo può apprendere, con l'uso della razionalità, molte cose che ignorerebbe se non avesse il supporto di un maestro. Ognuno di noi, secondo san Tommaso d'Aquino, è causa della propria scienza. Tuttavia, fa notare il teologo domenicano, l'uomo non può definirsi del tutto maestro di se stesso. Infatti possiamo riscontrare nella nostra realtà due principi agenti. *“Va detto che senza dubbio uno può, attraverso il lume della ragione che è insito in lui e senza il minimo insegnamento di altri, giungere a conoscere molte cose fino ad allora ignote, come risulta evidente nel caso di tutti coloro che acquisiscono sapere tramite scoperta. Ciò significa che in un certo senso una persona è causa del proprio sapere; non per questo tuttavia può essere chiamato a buon diritto maestro di sé stesso o si può dire che insegna a sé stesso. In natura troviamo infatti due generi di principi agenti [...]: una cosa è infatti l'agente che contiene interamente in sé stesso ciò che giunge ad effetto per opera sua o nella stessa maniera, come accade nel caso degli agenti univoci o, ancor più, in quello degli agenti equivoci. Altra cosa sono invece quegli angeli in cui, di ciò che essi stessi realizzano, non preesiste che una parte [...]. Ebbene, nel primo tipo di agenti si trova una ragione dell'effetto perfettamente compiuta, laddove ciò non può dirsi degli agenti del secondo tipo, dal momento che una cosa in tanto opera in quanto è in atto e, di conseguenza, se è in atto soltanto parzialmente riguardo all'effetto che deve provocare, non sarà agente perfetto. L'insegnamento, però, comporta un perfetto operare del sapere di chi insegna, ovvero è maestro. Di conseguenza, è necessario che chi insegna, ovvero è maestro, possieda quel sapere che causa nell'altro negli stessi termini di scioltezza e pienezza in cui, in chi impara, esso viene acquisito tramite l'insegnamento. Quando invece qualcuno consegue il sapere tramite il principio intrinseco, questo, che è causa agente del sapere, possiede solo parzialmente quel sapere che deve essere acquisito, vale a dire limitatamente alle ragioni seminali del sapere stesso, che sono i principi comuni. È pertanto da simile funzione causante non può derivare, propriamente parlando, il nome di insegnante o di maestro.”* (Tommaso d'Aquino, *De Magistro*, cit., pp. 115 – 117)

25 Ivi, pp. 119 – 121.

può scorgere i concetti di un angelo: infatti non solo non li vede in se stessi, come d'altronde accade anche con i concetti di un altro uomo, ma anzi molto meno che questi, in quanto molto più distanti; non li vede nemmeno, in secondo luogo, nei segni percepibili, tranne, in caso, quando gli angeli stessi si mostrino in modo percepibile, eventualità momentaneamente estranea al nostro ragionamento."²⁶

Potrebbero istruirci con un'illuminazione intellettuale, ma costoro, a differenza di Dio, non possono infonderci i lumi naturali né la Grazia. Solo il Signore può far ciò²⁷. La verità, infatti, proviene da Lui, poiché è il creatore del mondo e dell'umanità. Se gli angeli sono portatori di verità, ciò significa che hanno lo stesso status di Dio: è falso e ciò costituisce una prova dell'impossibilità per gli angeli di insegnare all'uomo²⁸.

*“Chiunque istruisce un altro lo induce alla verità e dunque causa la verità nella sua anima; d'altra parte, solo Dio ha potere causante sopra la verità, dal momento che, essendo la verità luce intelligibile ed una forma semplice, non perviene all'essere per successione, e pertanto non può essere prodotta se non con un atto di creazione, che spetta solo a Dio.”*²⁹

Si afferma, scrive san Tommaso, che gli angeli ci istruiscano dall'esterno, agendo sulla nostra facoltà immaginativa. La sua critica mette in luce l'infondatezza di tale enunciato.

*“Ma a ciò si oppone il fatto che un'immagine impressa nella nostra facoltà immaginativa non è sufficiente a produrre una raffigurazione in atto se non le si affianchi l'intenzione del soggetto.”*³⁰

La conoscenza umana si sviluppa secondo due modalità: conosciamo una cosa mediante la sua essenza o le *immagini somiglianti*. In entrambi i casi gli angeli si dimostrano incapaci di trasmettere all'uomo qualsiasi verità. Infatti, nel primo caso, gli angeli avrebbero dovuto imprimere nell'uomo l'essenza stessa delle cose, come Dio ha fatto realmente con noi. Nel secondo caso, invece,

*“non può essere prodotta ad opera loro nemmeno la conoscenza di quelle cose che ci sono note attraverso le loro immagini somiglianti, visto che a queste stesse immagini somiglianti, che si trovano all'interno di colui che conosce, sono più prossime le cose che devono divenire a loro volta oggetto di conoscenza di quanto non lo sia un angelo.”*³¹

Tuttavia, gli angeli, pur essendo creature inferiori a Dio, sono superiori all'uomo. Non possono rivelare la verità né possono illuminare il nostro intelletto, ma, occupando una posizione intermedia

26 Tommaso d'Aquino, *De Magistro*, cit., pp. 121 – 123.

27 In un paragrafo successivo, il 7° del terzo capitolo, san Tommaso afferma che chi causa un'illuminazione divina, lo fa perché portatore di luce propria. Gli angeli riflettono la luminosità di Dio, non brillano di luce propria. Con ciò l'Aquinato dimostra l'incapacità degli esseri angelici di illuminare l'intelletto umano: *“Una illuminazione indefettibile non può venire che da un lume altrettanto indefettibile, dal momento che, altrimenti, laddove il lume venga meno, il soggetto cessa di esserne illuminato; ora, appunto, nel caso dell'insegnamento, si richiede un'illuminazione davvero indefettibile, dato che il sapere concerne quelle verità necessarie che permangono costantemente. Ne consegue che l'insegnamento non può venire che da un lume indefettibile: il lume angelico, però, non è di questo tipo, poiché, se non fosse mantenuto vivo per virtù divina, esso si impoverirebbe.”* (Ivi, p. 123)

28 San Tommaso a riguardo afferma in un paragrafo successivo: *“Bisogna che chiunque insegna riveli la verità; d'altra parte la verità, essendo una sorta di luce intellegibile, ci è più nota di un angelo. Ne consegue che non possiamo venire istruiti per opera di un angelo, dal momento che ciò che è più conosciuto non viene rivelato per opera di ciò che lo è in misura minore.”* (Ivi, p. 125)

29 Ibid

30 Ivi, p. 121.

31 Ivi, pp. 127 – 128.

nell'ordine naturale del mondo, fungono da intermediari nella conoscenza della natura e di Dio³².

Negotium o otium?

Nel quarto e ultimo capito del *De Magistro*, san Tommaso prova a dare una risposta alla seguente domanda: l'insegnamento attiene alla vita attiva o contemplativa? Secondo l'Aquinate, è affine all'*otium*, usando un'espressione latina. Parafrasando san Gregorio Magno, afferma che la vita attiva, il *negotium*, operando nel concreto, ha un vedere più limitato. Al contrario, chi insegna, deve mostrare una maggiore apertura. Essendo la conoscenza delle cose eterna e superiore al sensibile, ne consegue che *“l'insegnamento non pertiene alla vita attiva ma alla contemplativa.”*³³

32 *“Va detto che un angelo può agire sull'uomo in due modi diversi: o alla maniera nostra, quando cioè si mostra all'uomo in modo da esserne percepito, assumendo un corpo o in qualunque altra maniera, e lo ammaestra servendosi di parole da quello udibili [...]: in tal caso infatti l'angelo non insegna diversamente da come farebbe un uomo. Altrimenti, un angelo agisce su di noi alla maniera sua, vale a dire rimanendoci invisibile [...]. Bisogna dunque sapere che, trovandosi l'angelo in posizione intermedia tra l'uomo e Dio, nella scala naturale gli compete una maniera di insegnare parimenti intermedia, inferiore a quella di Dio, ma superiore a quella dell'uomo.”* (Tommaso d'Aquino, *De Magistro*, cit., p. 133).

33 Ivi, p. 149. Tra le possibili critiche che san Tommaso ritiene che si possano muovere al suo enunciato, ovvero che l'insegnamento attenga alla vita contemplativa, vi è una citazione di san Gregorio Magno: *“E' vita attiva offrire pane a chi ha fame, insegnare la parola della sapienza a chi la ignora.”* Essendo l'insegnamento un'opera di misericordia, che sono pertinenti alla vita attiva, ne consegue che il *docere* sia prerogativa del *negotium*. L'Aquinate risponde a questa possibile obiezione affermando che l'insegnamento attiene ad entrambe le vite: mentre in quella attiva l'insegnamento è imperfetto, in quella contemplativa si perfeziona con la meditazione sulle cose divine. Il sapere che acquistiamo nel *negotium* è un preambolo alla conoscenza superiore (Ivi, 149 – 151).

BIBLIOGRAFIA

Casotti Mario, *La pedagogia di San Tommaso d'Aquino: saggi di pedagogia generale*, La Scuola, Brescia, 1931

D'Aquino Tommaso, *De Magistro*, traduzione e introduzione di Edda Ducci, Anicia, Roma, 2009;

Uboldi Federigo, Del Duce Roberto, *Educabilità ed educazione nel pensiero di Tommaso d'Aquino: trattazione sistematica della pedagogia tomistica*, Cenacolo albertino, San Michele Appiano, 1993;

SITOGRAFIA

Agostino di Ippona, *Il Maestro*, versione online dal sito *Augustinus Hipponensis*;

D'Aquino Tommaso, *Summa Theologiae* o *Theologica*, versione online dal sito *Webethics*.

Tommaso d'Aquino, santo, voce dell'*Enciclopedia Treccani online*;